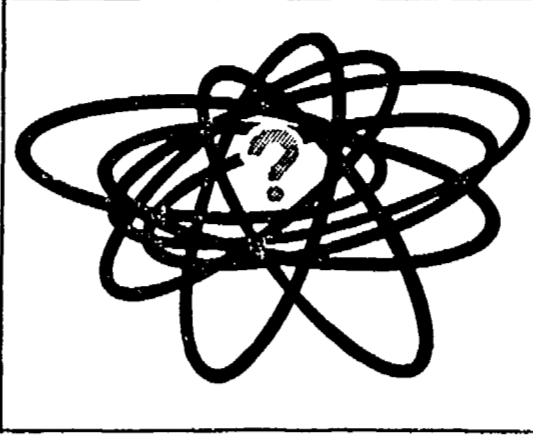
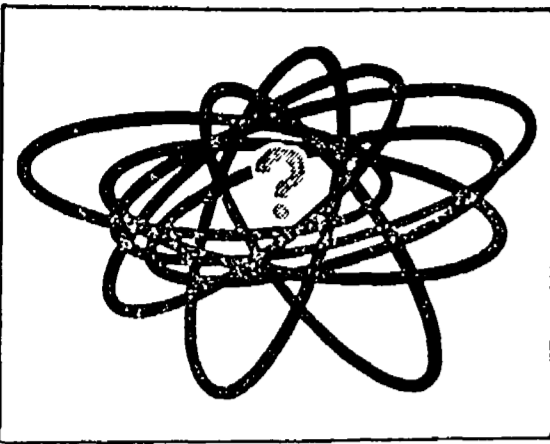


• VERSO LA CONFERENZA ENERGETICA •

Ma alla fine una scelta dovrà pure esser fatta



Veniamo al dunque del dibattito sull'energia aperto dall'Unità.

Hanno ragione Cerina e Macellotti o ha ragione Degli Espinosa? Ha ragione Corbellini o ha ragione Nebbia, o Borghini? Ognuno sfodera eira con un segno che viene naturalmente rovesciato dall'altro, e ognuno chiede che l'altro provi in modo inoppugnabile ciò che afferma. Qual è il fabbisogno energetico elettrico prevedibile per il nostro paese nei prossimi dieci o quindici anni? Con quali combustibili è opportuno farvi fronte? Con quali tecnologie? È una boia inestricabile di linguaggi che hanno fatto saltare qualsiasi punto di riferimento. Se la disputa potesse essere relegata ad un dibattito astrattamente culturale il male sarebbe poco. Ma proprio perché tale dibattito investe, invece, scelte, movimenti, opzioni e pratiche quotidiane dei gruppi dirigenti e delle classi governanti locali, i gestiti sono profondi, e non solo di carattere economico.

Piombino, come spesso gli è accaduto dal dopoguerra ad oggi, ha vissuto un'esperienza paradigmatica dello stato confusionale in cui versa il dibattito sull'energia. La giunta monocolore Pci, nell'autunno '83, viene interessata da una proposta Enel per trasformare a carbone e raddoppiare fino a 2600 Mw di potenza l'attuale centrale di 1280 Mw funzionante a gasolio. Con il piano energetico nazionale dell'81 (da noi votato) vi erano le linee di politica energetica della Regione Toscana che indicavano Piombino come si-

to idoneo. Gli Interni (al partito) meccanici pretendevano una decisione immediata, e mai digerivano una esperienza allora all'avanguardia: studi autonomi di verifica di impatto ambientale e di verifica di impatto socio-economico.

Al termine degli studi venne elaborato, da parte dell'amministrazione comunale, un progetto di "ambientalizzazione" della centrale proposta, che fissava in modo preciso le condizioni possibili per procedere alla costruzione-potenziamento del meccanismo di controllo dell'inquinamento, realizzazione di importanti infrastrutture (diga sul Milla, raddoppio Aurelia, raddoppio della SS Piombino-Venturina, ecc.), bonifica radicale dello stabilimento Deltasider, che contribuisce a tutt'oggi per il 90 per cento all'inquinamento da polveri, prevedendo lo spostamento dei tre impianti più inquinanti (stokaggi di minerali e carbone, aggregato, cokiera).

Il progetto era tale da mettere in moto un processo di risanamento ambientale e di sviluppo economico in una zona di antica industrializzazione che sta vivendo i drammi della crisi siderurgica (circa tremila lavoratori espulsi negli ultimi tre o quattro anni in un bacino di 60.000 abitanti). Era il dicembre '84, qualche mese dopo iniziò il bombardamento a tappeto contro questa scelta.

I movimenti ecologisti stavano divenendo movimenti di massa, la "marea montante" cominciò a scatenare una inaudita campagna denigratoria nei confronti dell'unica

esperienza "equilibrata" di politica energetica che il nostro paese vedeva nella pratica. Piombino venne paragonata a Bhopal. Gli incontri romani per chiedere spiegazioni e lumi sortirono il solo effetto di aggiungere agli articoli anche gli interventi contrari di qualche compagno della Direzione. Risultato: due consiglieri in meno alle amministrative. Passata la bufera delle elezioni, con la nuova inversione di segno nella pressione sui gruppi dirigenti locali, si spingono le trattative con Regione e Enel ad un punto avanzatissimo. Il problema delle bonifiche dell'impianto siderurgico si riesce a portarlo sul tavolo del governo (dicembre '85). A questo punto interviene il dibattito congressuale e il progetto di Piombino subisce nuovi scossoni. Fino al dopo Chernobyl i comunisti piombinesi sono le streghe da cacciare. Poi, tramontando il nucleare, si veleggia nuovamente per stringere il governo alle sue responsabilità, per poter finalmente compiere l'operazione. Ma il governo risponde picche e i comunisti piombinesi prendono atto dell'impossibilità di trasformare e raddoppiare la centrale, mancando le condizioni da loro stessi proposte, e si prendono le loro brave accuse di "massimalismo".

Moale: 1) Lo stop and go della nostra politica energetica in questi ultimi anni ha prodotto guasti politici gravissimi nei luoghi dove i comunisti erano e sono impegnati direttamente a governare.

2) Non siamo un partito parte integrante della sinistra europea per definizione; o lo dimostriamo o non siamo credibili. Per dimostrarlo non possiamo vivere in perenne stato di incertezza su un "nodo" come quello dell'energia.

3) Il "nodo" energia è così sentito dalle popolazioni e dai nostri militanti perché si avverte che di qui passano concretamente una visione e una pratica alternative a questo modello di sviluppo.

4) Proprio perciò non ha ragione questo o quello: hanno ragione tutti. Il fabbisogno energetico non è un dato oggettivo ma è calcolabile in quanto riferibile ad un'idea di sviluppo che se non può essere preannunciata non può nemmeno non esistere.

5) Se il problema riconosciuto da tutti è il governo della transizione, non è possibile governare proprio un bel niente se non si stabilisce da cosa a cosa vogliamo "traslare". L'auspicio è che la prossima convenzione programmatica, più che la conferenza energetica, faccia chiarezza su questi interrogativi. Soprattutto che dia un contributo a scegliere con chiarezza fra le diversità di opinioni che si confrontano dentro il partito e che in molti casi non sono né mediabili né riconducibili a sintesi.

Valerio Caramassi segretario del Comitato di zona Pci Piombino-Val di Cornia

LETTERE ALL'UNITA'

Non debbono dimenticare la necessità di realizzare uno schieramento politico

Cara Unità, nelle recenti elezioni di Amburgo, i «verdi» hanno ottenuto risultati clamorosi ma non battendo la destra economica e conservatrice; sconfiggendo invece la sinistra socialdemocratica senza la quale è illusorio pensare ad un cambiamento della situazione.

Anche in Italia i Verdi hanno il più delle volte disturbato le forze di sinistra, tanto è vero che i voti da loro conquistati hanno impedito in molti casi la formazione di Giunte comunali, capaci di imporre sia sul piano locale sia su quello nazionale soluzioni industriali che abbiano come priorità la salvaguardia dell'ambiente e la sicurezza degli impianti.

Come può un movimento che ha nella lotta contro l'inquinamento la sua ragione di vita, non porsi l'obiettivo di individuare i responsabili di questa drammatica situazione e quindi indicare non solo i motivi che sono alla parità base, ma la colpa di politiche e di partiti che alla guida dei diversi Paesi hanno consentito il proliferare di tale imbarbarimento della vita civile con il disprezzo più totale della natura?

Ecco quindi la riflessione da proporre all'attenzione dei movimenti ecologisti: le manifestazioni vivamente folcloristiche possono anche avere il merito di rivolgersi ai cittadini con argomenti che trovano presa nella coscienza civile, ma se poi non si tramutano in processi sociali e politici con maggioranze che abbiano la volontà di cambiare pagina, allora non solo diventano inservibili ma distruggono forze da quei raggruppamenti sociali e politici che per loro natura hanno sempre combattuto una battaglia per la salvaguardia della salute.

La responsabilità che vengono ad assumere questi movimenti, proprio per tale contraddizione, è di natura politica e pertanto deve comportare l'impegno di sconfiggere le forze che hanno favorito le grosse concentrazioni industriali senza apporre e controllare che i sistemi di produzione non pregiudichino la salute dei lavoratori, dei cittadini, e non alterino l'ambiente naturale.

Altrimenti il loro movimento diventa una comoda copertura, anzi, addirittura un aiuto per quei gruppi che, a scopi di speculazione e con il silenzio-assenso di settori politici dei quali sono amici, proseguono imperturbati la loro strada rovinosa.

ALFREDO MICHELI (Genova)

Perché la nuova tessera (E per tutti la tessera si rinnova ogni anno)

Cara Unità, anche quest'anno la nostra scelta politica ha privilegiato il Pci. Stamani abbiamo rinnovato la tessera, senza esitazione. Abbiamo una coscienza politica e una cultura che ci porta all'impegno sociale. Insegniamo la Costituzione ai giovani. Riteniamo che i cittadini si debbano associare con modo democratico a determinare la politica nazionale.

La Costituzione però rifiuta lo Stato-Partito, lo Stato dei partiti, il partito ideologico, quello che ha una concezione totalizzante di sé, messianica della politica e provvidenzialistica della storia. Non sono i partiti ma i cittadini lavoratori i titolari della sovranità, esercitata da pubblici poteri secondo leggi e non clientele. Per questo scegliamo un partito riformatore moderno, parte integrante della sinistra occidentale, un partito rifondato nella Resistenza e nel 17° Congresso, che promuove una convenzione programmatica di governo tra tutte le forze sociali e politiche progressiste. È una scelta chiara nel senso e nella misura in cui esso rispetta e promuove tutte le libertà. Scegliere un partito non è aderire ad una dottrina o storia, ma partecipare con le proprie ideali, esperienze, punti di vista e interessi a un programma da elaborare.

Il Partito non è infallibile, né ha ragione quando sbaglia. Va bene il travaglio politico e culturale profondo e serio, ma è in gioco la legittimità e il ruolo del partito. Individuare e rimuovere la ragione dello sbaglio può cambiare il corso della nostra storia.

Abbandoniamo il mito dell'unità a tutti i costi, non serve in politica. Ci sono tra noi conservatori, progressisti e mediatori e tutti devono sapere fare il proprio meglio: una gara tra chi ama di più il partito e ne favorisce lo sviluppo come partito di governo.

Ci vogliono gesti forti, convincenti per allontanare il sospetto e sconfiggere il pregiudizio che grava sull'affidabilità democratica del Partito. Non saranno gli avversari o i concorrenti a tirarci fuori dal guado. Le novità dell'ultimo congresso non sono ancora conosciute all'interno, dove tutto continua come prima, governato dagli stessi funzionari. Invece per tutti la tessera si rinnova ogni anno. Tutti siamo «nuovi iscritti»: non ci sono diritti acquisiti. Chi entra oggi nel Pci aderisce ai suoi attuali traguardi politici, non a tutta la sua storia culturale. L'avvenire si gioca soprattutto con il ricambio generazionale dei dirigenti, che devono essere distinti dai funzionari.

ANNA CIBERTI e GIUSEPPE TARDI (Capotrafada - Pistoia)

«L'Unità mi sembra un buon giornale; ma attenzione non è un complimento...»

Cara direttore, sulla mia opinione circa il rinnovamento dell'Unità pesa l'esperienza di redattore di questo giornale che andò via via arricchendosi, dal 1945 al 1960, sotto la direzione di Celeste Negarville, Velio Spano, Pietro Ingrao, Mario Alicata e Alfredo Reichlin, attraverso i vari incarichi che mi erano stati affidati: in quell'arco di tempo era facile, difficile istintivo, dettare e seguire una coerente linea politica sia di partito che giornalistica. Bene, per quel che può contare la mia opinione non mi sembra il caso di drammatizzare — come hanno fatto alcuni compagni secondo il resoconto stilato da Bruno Ugolini il 10 ottobre scorso — sulle sorti, sull'impostazione, l'immagine e la funzione dell'Unità. Questi problemi ce li ponevamo anche noi nonostante la «facilità» e l'«istintività» di allora. Fugiamoci oggi che i rigidi blocchi di claudisiprati hanno ceduto il passo al dialogo e al pluralismo, la staticità al rapido evolversi (ed involversi) delle situazioni, l'apparente chiarezza alle reali incertezze e contraddizioni

Flavio Michelini

alle quali è sempre più difficile star dietro con tempestività e preveggenza sia da parte del redattore che del lettore. Nessun dramma, quindi, ma fredda e lucida presa d'atto di un mondo che è cambiato e che continua a cambiare.

Ora, francamente, l'Unità mi sembra un buon giornale. Attenzione, non è un complimento. L'Unità è un buon giornale di informazione, di cronaca, di spettacolo, di cultura e, ultimamente, persino di dissacrazione e di evasione. Ma l'Unità non mi sembra un buon giornale politico, che rispecchi chiaramente la linea politica del Partito comunista. Ma è colpa della redazione dell'Unità se non sempre e non chiaramente c'è questa linea da rispecchiare?

Non si può neanche negare, del resto, il progressivo distacco del giornale dai piccoli fatti concreti che angustiano la vita quotidiana del cittadino, reazionario o comunista che sia. Un giornale diventa veramente popolare solo se dimostra di credere nel servizio che offre al cittadino, acquirente, lettore. Il quale, a differenza del funzionario di partito, non sta permanentemente riunito a discutere sul futuro dell'umanità, ma ha persino la pretesa di andarsene al cinema o di accendere il televisore e di trovare esatti i programmi stampati sul suo giornale.

E chiaro, spero, che non sto prescrivendo ricette a nessuno; ma credo che sia più facile intendersi con la gente e stringere alleanze con altre forze politiche realizzando «piccole» cose ogni giorno anziché disperdersi in elucubrazioni megagalattiche.

PASQUALE BALSAMO (Roma)

«Non sono poi tanto diversi nel momento in cui ricercano sul giornale...»

Cara direttore, ho condiviso la scelta fatta dall'Unità di dare il massimo dell'informazione sulla stagione dei rinnovi contrattuali istituendo lo spazio «Diario dei Contratti». È una scelta giusta nel momento in cui gli altri organi di stampa e di informazione lesinano spazi, col chiaro tentativo di mettere il copione a una pentola in lenta ma graduale ebollizione. Questo loro atteggiamento politico la dice lunga sulla libertà e neutralità degli organi di informazione.

Ciò detto, voglio evidenziare un rilievo che non considero secondario: martedì 18 novembre oltre 300.000 lavoratori del settore legno sono stati chiamati ad uno sciopero nazionale di 4 ore per rivendicare un tavolo negoziale per il rinnovo del loro contratto. L'Unità di lunedì 17 — pagina «Economia e lavoro», rubrica «Breve» — relegava l'informazione in tre righe. Mi è sembrato, in tutta sincerità, poco.

Lo dico pur sapendo che il peso di questi lavoratori non è pari a quello dei meccanici, chimici, tessili o del pubblico impiego, ai quali considero giusta la particolare attenzione: così rimangono nella mia convinzione che un movimento che scateni la caccia ai comunisti è infallibilmente e bestialmente reazionario. Sempre. Né si dica che furono gesta di isolati delinquenti. Furono invece il leitmotiv della celebrata rivoluzione.

SANTE DELLA PUTTA (Milano)

«Un triste retaggio che la realtà costringe ancora ad avere»

Cara Unità, leggo a pagina 9 dell'Unità del 24 ottobre, sui fatti d'Ungheria, questo titolo lapidario: «Espresso reali e giuste esigenze». Primavera, tra tali esigenze, parve la caccia ai comunisti, da impiccare agli alberi dei viali e da aprirgli il petto a coltellate per apporvi il cartello: cuore comunista. Ricordo le descrizioni e ricordo le foto, pubblicate anche da noi. Così rimango nella mia convinzione che un movimento che scateni la caccia ai comunisti è infallibilmente e bestialmente reazionario. Sempre. Né si dica che furono gesta di isolati delinquenti. Furono invece il leitmotiv della celebrata rivoluzione.

VANNI DIAN (Mantova)

Rimane nelle sue convinzioni

Cara Unità, leggo a pagina 9 dell'Unità del 24 ottobre, sui fatti d'Ungheria, questo titolo lapidario: «Espresso reali e giuste esigenze». Primavera, tra tali esigenze, parve la caccia ai comunisti, da impiccare agli alberi dei viali e da aprirgli il petto a coltellate per apporvi il cartello: cuore comunista. Ricordo le descrizioni e ricordo le foto, pubblicate anche da noi. Così rimango nella mia convinzione che un movimento che scateni la caccia ai comunisti è infallibilmente e bestialmente reazionario. Sempre. Né si dica che furono gesta di isolati delinquenti. Furono invece il leitmotiv della celebrata rivoluzione.

SANTE DELLA PUTTA (Milano)

RICERCA SCIENTIFICA / Nuove terapie per la prevenzione del reinfarto

Risultati sorprendenti in ventuno centri italiani su ottocento pazienti che si trovavano nel periodo in cui maggiore è il rischio di ricadute



Il trattamento attraverso dosi elevate di eparina calcica, una sostanza anticoagulante contenuta nelle stesse arterie umane

Il reparto di terapia intensiva all'ospedale San Camillo di Roma

Cuore, att al secondo attacco

ROMA — Ogni anno in Italia l'infarto del miocardio uccide decine di migliaia di persone. È la prima causa di morte, subito seguita dai tumori. Alla perdita di vite umane si somma un danno grave per l'economia del paese perché le persone colpite sono spesso in piena attività lavorativa. Il costo dei ricoveri, dell'assistenza medica e farmaceutica è ingente: nell'ordine delle centinaia di miliardi di lire. L'evento maggiormente temuto, in qualche caso più ancora del primo infarto, è il secondo attacco di cuore che, di solito, può sopraggiungere a distanza di sei mesi-un anno, con esiti frequentemente fatali.

È possibile prevenire il reinfarto e lo stesso infarto primario? Per anni ricercatori e clinici hanno indagato, suggerendo stili di vita e sperimentando terapie diverse. Ora sembra che una prima, importante risposta sia stata trovata. A Roma i professori Gian Gastone Neri Serneri, direttore della clinica medica dell'Università di Firenze, e Fausto Rovelli, direttore della divisione cardiologica dell'ospedale Niguarda di Milano, hanno presentato i risultati di uno studio che non ha precedenti nel mondo per l'originalità delle metodiche adottate.

Il «trial» (questo termine inglese, entrato ormai nell'uso comune, significa sperimentazione clinica controllata) è durato oltre due anni, ha coinvolto ventuno centri italiani e 800 pazienti fra i 50 e i 75 anni, già colpiti da un infarto primario 6-18 mesi prima di entrare nello studio. I malati sono stati suddivisi in due gruppi sottoposti entrambi alle tradizionali terapie e diete alimentari, ma un solo gruppo è stato trattato con la nuova metodica.

L'infarto del miocardio — spiega il professor Neri Serneri — è quasi sempre il risultato finale di un trombo che ostruisce le coronarie.

Bisogna allora agire sui fattori che favoriscono la formazione del coagulo. Per anni si è tentato di farlo impiegando antiaggreganti delle piastrine, come l'aspirina, oppure i cosiddetti betablocanti. I risultati sono stati quasi sempre modesti. Il criterio guida del nostro «trial» è del tutto diverso. Abbiamo ritenuto, dopo molteplici esperimenti sugli animali, che si potesse controllare la formazione del trombo non più prolungando i tempi della coagulazione del sangue come è stato fatto finora, ma stimolando il meccanismo fisiologico antitrombotico dei quali il nostro organismo è normalmente dotato.

L'idea è apparentemente semplice: iniezioni giornaliere sottocute di 12.500 unità di eparina calcica. È una dose piuttosto bassa (vedremo poi perché) che non ha effetti sulla coagulazione, non presenta quindi pericoli di emorragie e non richiede alcun controllo periodico. Il «trial», coordinato da Neri Serneri e Rovelli, oltre che dai professori Francesco Balsano e Carlo Zanussi, direttori rispettivamente degli Istituti di clinica medica della università di Roma e di Milano, ha richiesto un grosso impegno, circa 14.000 visite e 192.000 «input» nel computer.

I risultati sono sorprendenti: nel gruppo trattato la frequenza del secondo infarto si è ridotta del 63 per cento rispetto al gruppo di controllo (meno 20 per cento con la terapia antiaggregante e meno 25 con i betablocanti), mentre la mortalità generale è scesa del 48 per cento. Non è stata invece osservata alcuna riduzione di quelle morti improvvise, possibili nei primi sei mesi di convalescenza, che non sono dovute a trombi ma ad altri meccanismi come lo scompenso cardiaco e le aritmie gravi.

«La terapia che proponiamo — ha detto Neri Serneri — non è dunque una panacea: veglio che questo sia

molto chiaro. Avevamo un obiettivo delimitato, fondato su una precisa ipotesi di lavoro, e questo obiettivo è stato raggiunto. Naturalmente i «trial» sono degli esperimenti clinico-terapeutici, e come tutti gli esperimenti devono poi essere verificati nella pratica di ogni giorno. Direi, tuttavia, che i risultati sono entusiasmanti.

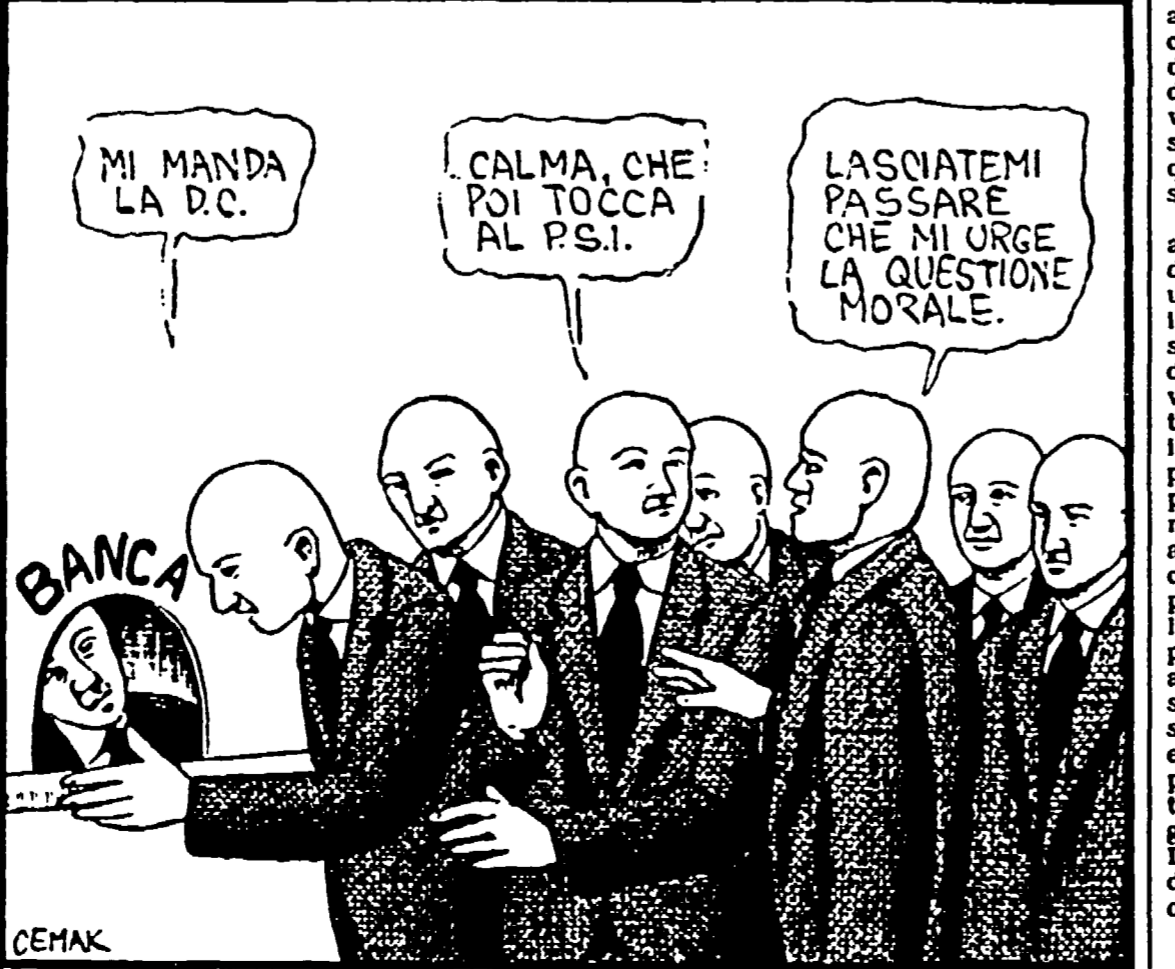
L'eparina è una sostanza naturale prodotta dalle nostre cellule endoteliali, cioè dal tessuto che riveste, ad esempio, lo strato interno dei vasi sanguigni, di quelli linfatici e del cuore. Per via estrattiva può essere ottenuta dal polmone bovino (lo fanno gli americani) oppure, secondo le tecniche italiane, dalla mucosa intestinale bo-

vina e suina. È in commercio da anni, non si tratta dunque di un farmaco nuovo. Nuova è l'idea di impiegarlo nella prevenzione del reinfarto, «evitando di produrre un danno coagulativo, ma cercando invece di potenziare quello che la natura ci ha dato». Attraverso quali meccanismi?

Spiega il professor Neri Serneri: «Nel 1961 gli scienziati dimostrarono, per la prima volta, che le arterie umane e animali contengono una sostanza anticoagulante, individuata poi nell'eparina calcica. Ora se noi impieghiamo eparina a dosi elevate, tali da produrre una concentrazione nel sangue superiore a 0,20-0,30 unità per millilitro di plasma, otte-

niamo un prolungamento dei tempi di coagulazione. Questo tipo di intervento, che può raggiungere valori di mille unità all'ora per infusione, è necessario quando il trombo è già in atto. Se invece usiamo l'eparina a fini preventivi, al di sotto delle 0,20 unità per millilitro, non abbiamo alcuna interferenza con le azioni coagulanti. L'eparina non rimane nel sangue ma viene captata dalle cellule endoteliali alle quali si lega, stimolando i meccanismi antitrombotici. È vero che anche ad alto dosaggio viene captata dalle cellule, ma poi rimane in circolo perché i recettori si saturano.

Gli scienziati hanno scelto di impiegare l'eparina calcica



CEMAK